Estratto del N. 3 della rivista "Società Nuova" - Marzo 1946

TESTI E DOCUMENTI
PER LO STUDIO DI UN'ECONOMIA COLLETTIVISTA

GIORGIO FUÀ

TESTI E DOCUMENTI

PER LO STUDIO DI UN'ECONOMIA COLLETTIVISTA

Dopo d'aver cercato di delineare, nello studio che i lettori hanno trovato in questo stesso numero di « Società Nuova » le posizioni e gli argomenti degli economisti impegnati nella ormai pluridecennale discussione sul collettivismo, dovrei ora lasciar la parola agli stessi autori, che subirono la sorte di esser coinvolti in quella sommaria requisitoria. Certo farli parlar tutti in poche pagine è cosa impossibile; ed è pure difficile stabilire un ordine ben giustificato di precedenze, non fosse altro per il fatto che proprio gli autori più significativi avrebbero meno degli altri bisogno di esser presentati. Preferisco rinunziare senz'altro ad ogni pretesa di scelta sistematica e trascrivere, più o meno alla rinfusa, dalle mie schede bibliografiche pochi stralci che han forse in questa sede qualche sapore di attualità, curiosità o riesumazione.

Sozialisticeskoie Stroitielstvo. Soiusa SSR (1933-1938 gg.). Statisticeskii Sbornik. Gosplanizdat, Moskva-Leningrad, 1939.

E' l'annuario statistico russo; e vuol documentare, come annunzia il titolo, « la costruzione socialista nell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, dal 1933 al 1938 ». Certo questa pubblicazione ufficiale va incontro alla sensibilità di un pubblico semplice, piuttosto che alle sottili esigenze degli economisti. Gli economisti non compulsano l'annuario statistico per leggere la pagina introduttiva, certo austera e suggestiva, tolta da un discorso di Stalin; nè per confortare le molte epigrafi che in testa a ciascun capitolo di dati richiamano qualche enunciazione programmatica espressa sulla materia da Stalin, Molotov o altri. Gli economisti cercan solo dei dati che parlino chiaro: e non ne trovano abbastanza. Gli annuari statistici di tutti i paesi son condannati a fare un estremo uso dei numeri indici composti; ma in questo caso più che mai la nostra sete di conoscere i dati elementari, originali — che è forte — rimane insoddisfatta. Dati originari sulle quantità prodotte si trovano solo in abbondanza per piccole serie poco rappresentative di beni: p. es. gli strumenti musicali. Sopra l'effettivo andamento generale della produzione, del consumo, della distribuzione del reddito rimaniamo tanto più all'oscuro, in quanto sappiamo che l'unità monetaria — in cui la maggior parte dei dati sono espressi — ha enormemente variato di valore nel tempo. E l'annuario statistico non ci fornisce nessun sistema esauriente di indici dei prezzi, che possa servir come filo per tirarci fuori dal labirinto. Meglio serve invece la documentazione ad illustrarci lo sviluppo delle provvidenze sociali (ospedali, scuole etc.) certi mutamenti strutturali dell'organizzazione economica (p. es. i progressi della socializzazione dell'agricoltura).

COLIN CLARK: *A Critique of Russian Statistics.* London, Macmillan, 1939, 76 pp.

L'autore è uno dei più competenti statistici del mondo britannico e il suo nome è legato ad imprese scientifiche ben più ambiziose di questa. Qui troviamo un esempio interessante di tecnica statistica, un'utile collezione di dati e qualche con-

clusione che può riuscire molto suggestiva. L'argomento è ben riassunto nell'introduzione, di cui traduco tutto il testo (pp. 1-2) omettendo solo i convenevoli terminali: *Questa ricerca ha lo scopo generale di collazionare e controllare le statistiche russe, saggiandone la coerenza interna e confrontandole con le statistiche di provenienza esterna. La ricerca è impostata nella forma generale di un'analisi dei cambiamenti intervenuti durante gli ultimi 30 anni in quello che abitualmente si definisce come il reddito reale per testa in quel paese. Nel corso della ricerca, vengon prese in considerazione statistiche relative a quasi ogni aspetto della vita economica russa; e si raggiunge la conclusione che, malgrado le difficoltà, è possibile ottenere risultati coerenti. Generalmente ogni conclusione deve esser controllata in riferimento a due o tre fonti diverse, prima di poter venire accettata.* (Colin Clark ha infatti preso statistiche pubblicate da autorità diverse, p. e. dalla S. D. N.: peccato che non ci dimostri espressamente che queste autorità han davvero lavorato sulla base di fonti del tutto indipendenti; perchè chi legge rimane turbato da fastidiosi dubbi).

Il principale metodo impiegato consiste nel determinare le effettive quantità di beni e servizi prodotte in Russia a certe date recenti, esprimendole in termini di valore riferiti ai prezzi vigenti sul mercato inglese per gli stessi beni e servizi durante un anno base (1934). Questo procedimento è necessario perchè i prezzi in Russia non conservano una determinata relazione nè con il costo di produzione dei beni, nè con la domanda che ne fanno i consumatori: essendo fissati dall'autorità pianificatrice secondo le sue proprie decisioni.

Vengono analizzate in dettaglio le cifre rispondenti a tre annate. La prima è il 1913, il punto di partenza per tutte le statistiche russe. Segue l'annata 1927-8, l'ultima precedente al primo piano quinquennale. Infine il 1934, l'ultimo anno per cui fu possibile eseguire calcoli completi. A questa data la Russia si trovava a metà del secondo piano quinquennale; e la collettivizzazione dell'agricoltura era stata completata. Alcune cifre provvisorie sono state calcolate per gli anni successivi al 1934 (sino al 1937).

A pag. 46:

Non è lecito accusare gli statistici russi di aver deliberatamente manipolato le cifre al fine di sopravalutare i successi produttivi del loro paese. Se tale fosse stato il loro scopo, essi avrebbero manipolato od omesso le cifre che mostrano il declino della produzione agricola fra il 1929 e il 1932: e ciò, come vedemmo, essi non hanno per nulla tentato di fare. Però dobbiamo concludere che, date le circostanze russe, l'uso di indici basati sui prezzi vigenti undici anni fa è senz'altro inappropriato a dare una buona misura dei cambiamenti intervenuti nella produzione industriale, anche se esso rimane adatto per misurare la produzione agricola.

Dopo aver riferito due stime indipendenti, dalle quali risulta la gravità della sovrapopolazione agricola (nel 1913, diciotto milioni di lavoratori; e nel 1928, tra ventiquattro e trentadue milioni avrebbero potuto scomparire senza pregiudizio del prodotto totale: le due stime corrispondono bene e si confermano a vicenda), l'A. continua: *Gli economisti la chiamerebbero ora una disoccupazione mascherata; e questa disoccupazione mascherata su scala gigantesca è la cappa di piombo che grava su tutto l'insieme della vita economica della Russia sovietica e che dovrebbe rendere i critici più tolleranti quando giudicano gli insuccessi del governo sovietico. Il numero dei disoccupati dell'industria per tutto il mondo nel peggior periodo dell'ultima depressione, fu stimato a 26 milioni: era dunque al disotto della cifra sopra citata per la equivalente disoccupazione esistente nell'agricoltura russa. Date queste circostanze, in cui ogni aumento nella popolazione rurale non significa più nessun incremento virtuale della produzione, diviene evidentemente desiderabile un trasferimento quanto più rapido possibile della popolazione dall'agricoltura all'industria, anche se la produttività dei contadini appena trasferiti ad un impiego industriale è bassissima. Tale è stata la politica del governo sovietico. Già nel 1934 la popolazione industriale della Russia era stata portata a 42 milioni, una cifra uguale alla popolazione britannica. Dieci anni prima era appena la metà. Ma questo ritmo di industrializzazione, che da tanti punti di vista può apparire fantastico ed antieconomico, è bastato appena a scremare l'aumento annuale di popolazione prodotto dalla rigogliosa fecondità della Russia rurale; e non è bastato neppure a segnare una prima tappa nel compito colossale di curare l'immane miseria e disoccupazione delle campagne.* (Seguono dati che mostrano la savia politica sovietica per l'igiene e l'educazione nelle zone agricole).

A pp. 68-9:

Il reddito medio per testa della popolazione lavoratrice presa nel suo insieme è cresciuto non meno del 42 per cento fra il 1934 e il 1937. Il ritmo dell'immissione di

mano d'opera nell'industria è, a quanto pare, stato accordato in modo tale che non ci sarà più nessun incremento netto nel numero dei lavoratori agricoli. In queste circostanze, si è verificato un apprezzabile aumento nel prodotto per testa dell'agricoltura, mentre un aumento più marcato si è verificato nel prodotto per testa dell'industria. Il diavolo maltusiano viene ormai tenuto a bada. (Il reddito per testa di lavoratore, espresso in sterline del 1934, sarebbe: lavoratori agricoli, 37,5 nel 1934 e 42,5 nel 1937; tutti gli altri lavoratori, 85,5 nel 1934 e 122,2 nel 1937).

S. N. PROKOPOVICZ: *Russlands Wolkswirtschaft unter den Sovjeten*, Zürich, Europa Verlag, 1944 .

Prokopovicz fu un'autorità economica di primo piano nella Russia pre-sovietica ed anche nella Russia sovietica, ma solo per poco tempo. Espatriato, si trovò in Occidente al centro dei più autorevoli studi circa i fatti economici che si svolgevano nel suo paese. Il suo Bollettino (cominciato a Praga come mensile di lingua russa), rimane il testo « standard » di informazioni. Adesso Prokopovicz ha raccolto in questo imponente volume un quadro ben documentato della recente evoluzione economica russa.

Segnalo in particolare, poichè sarebbe difficile leggerne altrove una equivalente, la sua trattazione della struttura demografica. Sul piano politico, il libro vuole manifestamente esprimere un motivo ed è questo: non si deve correr dietro ad esperimenti che negano gli interessi dell'organismo russo. Ma alfine il governo sovietico sta felicemente ritrovando i valori di un vero patriottismo russo (e così Prokopovicz potrà contemporaneamente ritrovar sè stesso come cittadino non più dissidente).

MAURICE DOBB: Soviet Planning and Labour in Peace and War. (four Studies), London, Routledge, 1942, pp. 126.

E' il complemento ad un precedente libriccino, « Soviet Economy and the War ». L'A. dichiara espressamente (pp. 125-6) di voler promuovere la comprensione degli inglesi verso il paese alleato (respingo la tentazione di tradurre, un po' più sgarbatamente: far della propaganda). E forse le sue descrizioni posson sembrare in qualche punto eccessivamente benevolo. Ma in complesso l'operetta appare seriamente concepita e ben documentata. Riassume dati statistici, legislativi, ecc. anche recentissimi ed interpretazioni teoriche in una sintesi elegante e comprensibile a chiunque. Ecco i capitoli:

I. La pianificazione economica nell'U. R. S. S.: c'è tutta la storia della pianificazione sovietica, dall'embrione del « Goelro » ad oggi, con descrizione minuziosa ma ben accessibile dei meccanismi.

II. Il sistema finanziario sovietico: il capitolo più suggestivo. L'A. insiste molto sul particolare significato della finanza russa: la gente, egli dice, si chiede dove mai la Russia ha trovato i soldi per le gigantesche spese di Stato e non capisce che allo Stato basta decider le spese e che le entrate seguono come riflesso della decisione. (Il lettore potrebbe osservare che questo è lo schema che, in linea di principio, si ritiene valido anche nei paesi borghesi; sebbene in pratica vi trovi poi maggiori limitazioni di quelle che incontra in un'economia collettivista). Il capitolo traccia efficacemente tutta la storia della finanza sovietica, discutendo i principali problemi conessi, p. e. l'introduzione del razionamento dopo il 1929 ed il suo successivo abbandono nel 1935. Circa l'attuale particolarissima fisionomia del sistema tributario, il lettore apprende che l'imposta sulla cifra d'affari ha acquistato l'odierna predominante importanza solo a partire dal 1930; prima, il sistema comprendeva una quantità di imposte ereditate dal vecchio regime, fra cui figurava anche una imposta sulla cifra d'affari nella forma di imposta diretta (« licenza » delle industrie). Tra il 1930 e l'ultima guerra, l'imposta sulla cifra d'affari ha manifestato la tendenza a coprire le spese per il « Finanziamento dell'Economia Nazionale » e le spese per la Difesa (insieme, circa una metà del bilancio). Nel 1939, le spese « Sociali » e « Culturali » equivalevano circa alle entrate cumulative da imposte dirette (solo 5% dell'insieme), da imposte sui profitti e da prestiti pubblici. Alla fine di questo capitolo il lettore vede finalmente chiara la relazione che si è stabilita in Russia fra la tradizionale figura dello Stato come soggetto finanziario e la sua nuova figura come soggetto dell'economia collettivista. In U.R.S.S. passano attraverso il bilancio finanziario, oltre alle spese di Stato tradizionali, anche le spese per investimenti nell'economia nazionale; ma non tutte: parte degli investimenti è infatti compiuta con la quota di profitti lasciata a disposizione delle industrie.

III. Lavoro e salari: qualche dato sui salari, ma sopratutto molti dati sull'estensione e i sensazionali risultati dello « sta-

hanovismo ». Vi è un'interessante discussione sulle inevitabili riduzioni delle tariffe di cottimo, che si impongono man mano che lo stahanovismo diffonde procedimenti efficaci ad accelerare il lavoro.

IV. Gli effetti economici della guerra: molti dati sui terribili colpi portati alla Russia dalla perdita dei più ricchi territori; e sulla straordinaria efficienza dimostrata dai lavoratori e dall'organizzazione industriale per rimediarvi.

CH. BETTELHEIM: *La planification soviétique. - Thèse pour le Doctorat, Faculté de Droit, Paris, 1939.* Ed. Librairie des Sciences Politiques et Sociales M. Rivière, 335 pp.

L'A., che non è al suo primo titolo di studio, fonda questa tesi sull'esperienza fatta durante una missione di studi in Russia e su un vastissimo materiale bibliografico (del quale ci fornisce un prezioso elenco). L'opera costituisce una minuziosa e — se posso ben giudicare — fedele documentazione sopra l'Amministrazione Economica dei Sovieti, considerata nella sua storia e sopratutto nella sua struttura del 1939. Gli argomenti sono presentati in una disposizione particolarmente comoda al lettore; traduco qui i titoli dei grandi capitoli: *Dati storici — I quadri della pianificazione sovietica* (quadro politico, giuridico, sociologico) — *I piani ed i metodi per la loro elaborazione* (qui è divertente seguire tutta la moderna teoria russa dei « bilanci », che ci riporta un po' nel campo famigliare delle equazioni dell'equilibrio generale e della vecchia impostazione baroniana) — *L'esecuzione dei piani. Il controllo dell'esecuzione. Le modificazioni apportate al piano. — Alcune questioni speciali* (prezzi; salari; commercio estero) — *I limiti della pianificazione sovietica* (mancate realizzazioni e loro causa) — *I piani ed i risultati* (dati relativi ai due piani quinquennali). L'A., che in fondo ammira la sostanza della costruzione russa, cerca di essere obiettivo e le sue informazioni sono ricche di spunti critici. Quanto all'inquadramento generale dello studio in uno schema di concetti teorici di economia, mi pare che l'A. si dimostri debole. I tentativi di interpretazione valgon poco in confronto all'ottima descrizione.

BORIS BRUTZKUS: *Economic Planning in Soviet Russia.* - Trad. Gilbert Gardiner, prefaz. di Hayek - London, Routledge, 1935.

Dopo l'edizione inglese e l'edizione francese, esce proprio in questi giorni l'edizione italiana: ragione di più per ricordare il Brutzkus in questa sede. Si tratta di un autore che manifesta pregiudizi analoghi a quelli del Mises, condannando — già sul terreno delle definizioni astratte — l'idea stessa di ogni « collettivismo » come incompatibile con l'assenza del calcolo economico. Poichè Brutzkus è un russo, le sue requisitorie lasciano anche indovinare qua e là molte punte di rancore personale. Ma proprio questa, di esser scritta da un economista russo, costituisce la superiorità dell'opera rispetto a tante stroncature dello stesso genere. Qui c'è una testimonianza di prima mano (certo fornita con passione di parte) sopra le esperienze vissute dal paese collettivista: e le mille osservazioni empiriche sulle vicende della pianificazione, più che la presa di posizione dommatica, rendon suggestiva la lettura.

La prima parte del libro, « Le dottrine del marxismo al lume della rivoluzione russa », fu scritta nei primi anni del regime e pubblicata in un periodico russo: contiene la presa di posizione generale, indubbiamente esposta con chiarezza ed armonia. La seconda parte, « I risultati della pianificazione economica in Russia », è stata scritta nel 1934. Documenta la disorganizzazione dell'economia, una volta distrutto il sistema precedente; gli errori dei piani; la reazioni psicologiche degli individui; i trucchi della propaganda. Riesce molto efficace l'esposizione della serie di compromessi, della successione di tentativi disparati che caratterizzarono la politica sovietica. Lenin, giunto al potere, si sarebbe eccorto che non era il caso di guastar la macchina economica esistente ed avrebbe cercato di servirsene manovrando soltanto alcune leve come la banca. Ma, una volta forzato il meccanismo, tutto si guasta. Si è trascinati al collettivismo che in un primo stadio (comunismo di guerra) tende a prender forma « naturale », cioè ad eliminare anche la moneta. La rovina culminante nelle carestie consiglia la N.E.P. La N.E.P. porta una ripresa generale: peccato che essa non sia che un compromesso tanto vacillante e saltuario. La relativa ripresa mette il governo in grado di fare un nuovo salto verso il collettivismo (questa volta « monetario ») con il primo piano quinquennale. Ma il quinquennio non è certo caratterizzato da uniformità di piani e di provvedimenti. In conclusione, i parziali e saltuari compromessi con il vecchio regime sarebbero la causa di tutto quel poco di buono che l'economia sovietica ha potuto realizzare.

Per definir meglio la fisionomia del libro, bisogna ancora aggiungere che l'A. è uno

specialista in economia agraria (questa materia egli insegnava all'Università di Pietroburgo) e tratta con particolare interesse i problemi dell'agricoltura russa. Insiste anzi sull'errore che fanno i sovieti disconoscendo la natura necessariamente agricola di tutta l'economia del paese.

W. B. REDDAWAY: *The Russian Financial System* - London, Macmillan, 1935, 106 pp.

E' un libretto che riassume in breve, ma a quanto pare con molta competenza, i problemi della moneta in Russia. Ne risulterebbe che molti apparenti pasticci della costruzione sovietica sono invece sensate risposte alle circostanze.

A p. 49, p. es., si discutono gli inconvenienti di una ripartizione del capitale che è fatta *applicando un piano anzichè ricorrendo al « giudizio di Dio » del saggio di interesse*. Però si riconosce *che l'assenza dell'impresa privata — e degli interessi consacrati che vi si connettono — rende qui la situazione più sopportabile... Inoltre per la Russia uno dei principali bisogni è quello di migliori strade, la cui utilità non può venir giudicata in base al criterio del profitto, dato che le strade non forniscono alcun reddito finanziario diretto.*

Anche gli intrichi del tesseramento, che erano così scomodi per chi doveva chiarire il fenomeno monetario in Russia, hanno molte giustificazioni. Un interesse particolare viene al libro di Reddaway dal fatto che esso uscì proprio nel momento in cui la Russia stava abbandonando il sistema dei razionamenti: la 2ª appendice annessa al volume permette di seguire i suggestivi problemi che l'amministrazione dovette risolvere per poter attuare il trapasso. Dalla chiusura di questa appendice stralcio qualche riga che interpreta l'atteggiamento generale di tutto il libro:

La trattazione qui svolta non esaurisce neppur per sogno tutte le questioni tecniche che si son presentate, ma basta forse a dare un'idea dei problemi implicati e del modo come sono stati affrontati. Si può ragionevolmente affermare che la riforma dovrebbe produrre un miglioramento nella struttura finanziaria; e sembra anche che essa sia stata attuata in maniera efficiente. Il punto che rimane più esposto ad una critica è la decisione di incoraggiare la cultura del cotone mediante un sussidio dissimulato (cioè il basso prezzo del pane nella regione) invece che pagando agli agricoltori un prezzo più alto; se così non fosse, il nuovo sistema potrebbe produrre una felice semplificazione nel calcolo dei costi e nella contabilità russa rendendo al tempo stesso le cifre più fedeli e più utili. Il fatto che l'effetto immediato della riforma sul livello di vita della popolazione sia stato così lieve non deve certo sorprenderci. Il governo non è nè un tiranno che cerca di render più schiacciante il peso dell'esistenza ai russi, nè un mago che ha il potere di produrre il pane dalle pietre: tutto questo episodio, come tanti altri dell'economia sovietica, serve ad illustrare da un lato l'importanza di un sistema monetario tecnicamente efficiente e dall'altro la impossibilità che esso operi miracoli. (pagine 105-6).

Un altro degli argomenti che più preoccupano l'A. è approfondito nella 1ª appendice e riguarda la possibilità di paragonare il livello dei prezzi russo (in periodo di razionamento) con quello estero. Delle cifre approssimate, ma pur sempre significative, posson darsi secondo l'A. solo per i costi contabili di produzione: nella valutazione di questi costi, una cifra tra 25 e 35 rubli corrisponderebbe alla sterlina inglese (p. 88).

ROBERT MOSSÉ: *L'économie collectiviste*. Paris, Librairie générale de Droit et de Jurisprudence, 1939. (Vol. 17, di « L'économie politique contemporaine », collezione diretta da B. Nogaro) 207 pp.

E' uno studio elementare, armonicamente costruito ed impostato molto bene. La impostazione ha questo di particolare, che non vuol fare la teoria astratta del collettivismo nè la storia sovietica, ma sviluppa una teoria del collettivismo in riferimento al fatto russo, un po' come usavano i vecchi classici quando assurgevano a considerazioni sistematiche partendo dall'economia inglese.

Come sintesi teorica sul collettivismo l'opera è chiara e precisa: molte direzioni di studio sono soltanto accennate e qualche volta il tono della discussione rimane eccessivamente elementare, ma in complesso Mossé ci ha regalato un testo introduttivo raccomandabilissimo.

Come testimonianza sul fatto russo, l'opera crea un'impressione di obiettività e mescola gli spunti elogiativi a quelli critici. Seguendo la trattazione, p. es., il lettore può rimanere impressionato dal poco riguardo che il meccanismo sovietico accorderebbe ancora ai desideri dei singoli individui (come lavoratori e sopratutto come consumatori). E forse per questo Mossé non è stato recensito troppo benevolmente dai comunisti del suo paese.

H. D. DICKINSON: *Economics of Socialism.* - Oxford University Press,1939. - X, 262 pp.

Un capitolo introduttivo per definire il concetto di socialismo, quello di pianificazione e trattare altre idee generalissime; un capitolo finale sulla libertà in regime di pianificazione e di socialismo: tra questi due capitoli, la solita impalcatura di capitoli che si trova in tutti i trattati generali di economia. La teoria dei bisogni, la teoria dei costi, il commercio internazionale, tutti i soliti problemi (anche quelli che non cambian molto di fisionomia quando si passa dall'ipotesi capitalista all'ipotesi socialista) son ripresi avendo in mente una economia collettivista (non quella russa in particolare). Naturalmente prendono estensione particolare problemi di questo genere: il posto dell'impresa privata in una comunità socialista (una possibilità che suscita molte questioni); ed i rapporti fra la volontà atomica del mercato e la pianificazione, che deve in certi campi integrarla e correggerla. Il libro è comodissimo e meriterebbe non tanto una più lunga recensione, quanto una traduzione integrale. E' seguito da una ricca lista bibliografica.

LUDVIG VON MISES: *Le Socialisme (Etude économique et sociologique).* Paris, Librairie de Médicis, 1938, 626 pagine.

E' un'opera molto ricca e vasta, ma non nuova per chi conosce le precedenti di Mises. Costituisce infatti un'ultima edizione di « Die Gemeinwirtschaft » (Jena, 1922), rimpolpata con i frutti dell'attività letteraria svolta dall'A. nel quindicennio intercorso. Così, le 200 pagine dedicate all'economia (pp. 125-320) non ci regalan sorprese.

Certo si posson far molti rimproveri a Mises, non però quello di mancar di vivacità. Si legga, a pp. 529 seg., come Mises denuncia la « mentalità distruzionistica » ed analizza i metodi di « distruzionismo » applicati dai socialisti, cioè da tutti i non-liberali. Condanna la protezione legale del lavoro (o superflua o nociva), la assicurazione obbligatoria (che incoraggia le malattie « nervose »), i sindacati (che riescono ad esercitare dei poteri di carattere generale, bandendo i non-iscritti, rendendo impossibile il crumiraggio, rovinando insomma la libertà), l'assicurazione contro la disoccupazione, la nazionalizzazione di imprese particolari (come le ferrovie), la politica fiscale a scopi sociali e il controllo statale della moneta (perchè significa inflazione).

BARBARA WOOTTON: *Lament for Economics.* - London, Allen & Unvin, 1938.

Un libro eccellente, per finezza di tocco e coraggio di vedute. Mi sembra che si possa raccomandare ai non specialisti, essendo scritto nel modo più elementare.

L'economia tradizionale, che l'A. vede come uno studio del fenomeno « mercato », ha perduto la sua vitalità perchè non può più sostenersi nè come scienza di una realtà esistente, nè come scienza di una realtà desiderabile. E l'A. propone allora queste nuove direzioni di studio: *(1) applicare realisticamente gli attuali metodi di analisi economica nel campo di quella imperfetta economia di mercato che corrisponde all'esperienza contemporanea; (2) studiare le situazioni e le tendenze sociali esistenti; (3) indagare la natura dei fini sociali che valgono per le comunità contemporanee ed i metodi buoni a formularli; (4) esplorare i problemi tecnici connessi con la soddisfazione dei fini sociali (5) tentare la formulazione di piani per il miglioramento della Società.* (pp. 267-8)

Ecco i titoli dei capitoli: *L'atto di accusa* (contro gli economisti) — *In che relazione si trova la teoria economica con il mondo economico attuale* — *Natura e mancanza di significato della scienza economica* (in contrapposizione all'ottimistico «Nature and Significance of Economic Science», di Robbins) — *L'economia come una apologetica?* (cioè apologetica del mercato) — *L'individualismo economico vecchio stile e nuovo stile* (cioè quello di Mises e quello di Lange) — *Alla ricerca di nuove fondamenta.* — Il lettore troverà particolarmente interessante il capitolo sull'individualismo economico, con la critica dei modelli collettivisti imperniati sul gioco del mercato, senza nessun piano centrale.

Aggiungo qualche citazione suggestiva e, per cominciare, la frase di Burke scelta dall'A. come epigrafe sul frontispizio:

E' trascorsa l'epoca della Cavalleria; è sopraggiunta quella dei sofisti, degli economisti e dei calcolatori; e la gloria dell'Europa si è estinta per sempre — Edmund Burke, 1790.

A pp. 97-8:

Forse vale la pena di fermarsi un momento a considerare quanta parte, sia delle contraddizioni accademiche, sia della confusione popolare in materia economica deve esser fatta risalire a questa incertezza fondamentale, ma raramente riconosciuta, circa la basilare premessa della « scarsità ». Per generazioni gli economisti han definito, esplicitamente o implicitamente, l'essenza stessa dei loro studi in base alla « scarsità ». Ed ora son gettati in preda al-

la confusione dall'accenno che gli usi alternativi, (fra i quali essi pensavano che noi uomini fossimo obbligati a ripartire con cura le nostre limitate disponibilità) si trovano ad essere in certe circostanze non più « alternativi » ma « complementari »: così che proprio il fatto di mangiare la nostra focaccia ci serve ad averne di più. (In questo stesso cap. 2° precedono e seguono suggestive discussioni intorno alle conseguenze dell'impostazione keynesiana, la quale svuota p. es. tutta l'argomentazione libero-scambista).

A p. 187:

...Come si può sperar di riconoscere qual'è la soddisfazione che una persona ricava dalla libertà di intossicarsi, in confronto alla schiavitù di ricevere un cibo sano, che è stato scelto senza la sua attiva partecipazione? C'è da temere che l'unica risposta definitiva alla domanda sia questa: che non c'è risposta. Ciascuno di noi può avere un'idea passabile di quanto egli stesso valuta (nella migliore delle ipotesi) il privilegio conosciuto sotto il nome di « libera scelta per il consumatore »; ma commisurare in termini obiettivamente soddisfacenti la valutazione di questo privilegio fatta da un uomo con quella fatta da un altro ha l'aria di essere un problema insolubile. In altre parole: l'unica cosa che il mercato non può misurare è la soddisfazione prodotta dal suo stesso uso.

A p. 202, riprendendo un tema svolto da Durbin nell'*Economic Journal*, vol. XLV, N. 180:

...Per calcolare la capacità di produrre soddisfazioni che spetta a certi prodotti, come le pellicole e le bevande, non basta rilevare quello che il pubblico è disposto a pagare all'entrata del cinema o al banco del bar, ma bisogna anche detrarre la soddisfazione (non registrabile) che quello stesso smercio procura ad un'altra sezione del pubblico... La sicurezza, per esempio, è riconosciuta come un desiderio che indiscutibilmente occupa uno dei primi posti nella scala di valutazione di gran parte del pubblico ...La mancanza di sicurezza (nel campo dell'occupazione e degli investimenti) nasce in ultima analisi dalla capricciosa instabilità delle preferenze — registrate — dei consumatori: quindi il desiderio di sicurezza dovrebbe esser considerato come un'avversione o come una preferenza « negativa » per l'eccessiva variabilità nell'indirizzo della produzione.

A pag. 295, parlando dell'economia sovietica:

...Non c'è dubbio alcuno che l'elaborato apparato di prezzi e mercati quivi in uso, anche se ha così strette somiglianze esterne con quello, p. es., del nostro paese, in pratica è stato privato della maggior parte del suo significato oggettivo (come esempi di serie ricerche già avviate in questo campo, cf. Hubbard, « Soviet Money and Finance » e Reddaway, « The Russian Finalcial System »). L'A. vuol dire insomma che questi apparati possono usarsi come semplici meccanismi per attuare un criterio imposto da fuori, anzichè come criteri ultimi dell'economia essi stessi.

BARBARA WOOTTON: *Plan or No Plan.* London, Gollancz, 1934, 360 pp.

Rappresenta, ancora, la più felice introduzione per il principiante che vuole orientarsi nella discussione intorno agli ordinamenti economici. Studia da un lato l'economia non pianificata dei paesi occidentali, dall'altro l'economia russa: e suggerisce una forma di pianificazione collettivista, che dovrebbe superare in coerenza e carattere « democratico » quella russa, costituendo la soluzione naturale per i paesi occidentali. Tutta la trattazione si distingue per un simpatico insieme di sottigliezza e bonarietà; e si appoggia sopra ricchissimi riferimenti a fatti e teorie. Nei riguardi dell'attuazione bolscevica, l'A. mostra una certa simpatia e buona volontà e fa decisive riserve per molti aspetti che urtano la sua suscettibilità. Il comunismo che Barbara Wootton ci raccomanda si presenterà come un'evoluzione tale da non motivar troppa ostilità neppure presso la « upper class » di oggi.

Ecco i titoli dei capitoli:

I. La natura di un'economia non pianificata: ottima interpretazione del meccanismo dei prezzi, etc.

II. La natura dell'economia pianificata russa: chiara sintesi di tutta la struttura e funzionamento.

III. I risultati e le possibilità di un'economia non pianificata: critica equilibrata, che si vale di una quantità di spunti — tolti, per es., dalla economia del benessere e dalle teorie delle crisi —. Stupisce soltanto che non venga mai in primo piano l'argomento del monopolio.

IV. I risultati e le possibilità di un'economia pianificata: intonazione di ottimismo molto moderato e prudente.

V. E allora?: Si studiano le forze storiche che agiscono per una trasformazione del regime economico occidentale: e l'esito probabile (non è nè probabile nè desiderabile che il comunismo si presenti nella forma della Rivoluzione). Questo capitolo contiene anche una sintesi della dottrina marxista.

VI. Le condizioni per il successo della pianificazione economica: qui si chiarisce ancor più la forma di organizzazione che sta a cuore all'A. Vi è, fra l'altro, un passaggio sulla libertà politica (che non è lesa dalla pianificazione) e sui rapporti fra Parlamento e Ufficio dei Piani.

WALTER PADLEY: *The Economic Problem of the Peace (A Plea for World Socialist Union).* London, Gollancz, 1944, 164 pp.

E' un marxista, simpatizzante verso il comunismo russo ma al tempo stesso pronto a criticarlo, nemico dei mangia-tedeschi, che discute in tono divulgativo sebbene con ricchezza di informazioni. Fa grande uso delle teorie di Keynes. In fin dei conti, ha prodotto una buona opera giornalistica.

FERDINAND ZWEIG: *The Planning of Free Societies.* London, Secker & Warburg, 1942, 267 pp.

L'A. è un professore dell'università di Cracovia, che ha trovato rifugio negli ambienti di studio inglesi durante la guerra. Il libro vuol costituire una trattazione sistematica della teoria e della pratica della pianificazione (sia capitalista che socialista). Tocca molti problemi, è ricco di informazioni ma manca di quella capacità sintetica che sarebbe necessaria per tirar fuori da tante considerazioni un « sistema ».

W. H. CHAMBERLIN: *A false Utopia (Collectivism in theory and practice).* London, Duckworth, 1937.

Il notissimo storico tira fuori luoghi comuni e informazioni giornalistiche per servire alla critica di fascismo-nazismo-bolscevismo: tutti messi in un fascio, ma l'ultimo considerato un po' più colpevole degli altri due. Se da tante chiacchiere si può estrarre una presa di posizione che sia giudiziosa e dignitosa, è solo questa: « l'espropriazione degli espropriatori » non si raggiunge che passando attraverso la guerra civile, perchè i privilegiati non abdicheranno mai volontariamente. E la guerra civile significa male al momento e strascico di guai poi (abitudine alla violenza; rancori da un lato, sospetti e oppressione poliziesca dall'altro). Con questo debbon far conto i fautori del collettivismo. La tirannia dunque non sarebbe legata all'essenza della proprietà collettiva, ma all'atto necessario per la sua instaurazione.

T. E. GREGORY: *Gold, Unemployment and Capitalism.* London, P. S. King, *1933,* 308 pp.

E' una raccolta in cui si trova, fra l'altro, la conferenza « Un economista considera la pianificazione » (pp. 277-94) che tratta con molta superiorità e disgusto questo miraggio collettivo della pianificazione. La critiche sui danni inevitabili di qualsiasi pianificazione (con citazioni da Mises etc.) offrono poco interesse. Quello che invece si nota è un certo senso del concreto nei modi del discorso. Ecco p. es., a p. 279:

Una certa parte dell'attrattiva della pianificazione per certe persone consiste nelle opportunità nuove che essa promette per l'esercizio del potere... Coloro, il cui desiderio di esercitare un'autorità è parzialmente o totalmente frustrato dall'ordinamento attuale, debbono inevitabilmente desiderare che venga un cambiamento di sistema.

ALBERT AFTALION: *Les fondaments du socialisme (étude critique).* Paris, Librairie des Sciences Politiques et Sociales (Rivière) 1923, 310 pp.

L'ortodossia marxista (concezione del valore-lavoro, etc.), dice Aftalion, non regge alla critica economica moderna. Ma si può sempre parlare di uno « sfruttamento », riferendosi alla circostanza che il valore di fattori di produzione diversi dal lavoro viene imputato, nella nostra società, a favore di particolari persone fisiche. Un socialismo non-marxista, che si proponga di eliminare quello sfruttamento, è dunque concepibile ed — a prima vista — desiderabile. Secondo questo socialismo i redditi non giustificati da lavoro andrebbero trattati come un « sovrappiù *sociale* ». Ma proseguendo l'esame l'A. si convince che una socializzazione, anche così impostata, provocherebbe ingiustizie (quando mai l'espropriazione dei possidenti non contiene aspetti dubbi e ripugnanti?) e miserie (vi sono motivi *psicologici)* per dubitare del buon funzionamento di un'economia senza proprietari, ecc.). Quindi l'illusione affermata a metà del libro è sconfessata in fondo.

Le considerazioni psicologiche e morali di Aftalion non basterebbero davvero a persuadere un socialista che è meglio rassegnarsi. Bisogna però riconoscere che talvolta (le considerazioni psicologiche più che le morali) contengono spunti sani. Tutta la trattazione è molto accurata. Per il suo atteggiamento di fronte ai problemi della contabilità economica, Aftalion va affiancato a Mises.

VICTOR ALTER: *Comment réaliser le socialisme?* Paris, Bibliothèque Economique Universelle (Librairie Valois), 1932, 192 pp.

L'A. è uno di quei due capi del socialismo « bundista » polacco, che furono recentemente giustiziati dai russi. Questo libretto non entra in polemica con il comunismo russo, sul quale fa occasionalmente qualche riserva, ma cui riconosce un gran merito per aver affermato il principio della pianificazione. Scopo del libretto è di tirar fuori i socialisti da un punto morto in cui sono andati a finire: e che si rispecchia nell'inconcludenza generale della loro politica e particolarmuente nell'inconcludenza degli esperimenti costituzionali fatti con i governi socialisti e laburisti. La socializzazione, verso cui convergono presentemente tutti i programmi dei socialisti, non basta affatto a realizzare il socialismo: quello che occorre è utilizzare tutte le forze produttive, liberandosi dalla cappa di piombo del « capitalismo » (il quale sopravvive anche quando la socializzazione ha eliminato i capitalisti), cioè dal rispetto per le regole finanziarie come la « redditività ». L'A., che mostra grande ingenuità scientifica ma anche una notevole potenza di costruzione teorica, si pone nella tradizione extra-accademica che precorre il neomercantilismo. La parte teorica del libretto studia la possibilità di realizzare il pieno impiego socialista delle forze produttive: (a) in un'economia naturale chiusa; (b) in un'economia di scambio chiusa; (c) in un'economia di scambio che si trovi in relazione con altre economie. In quest'ultimo caso le relazioni debbono esser certo controllate (« monopolio del commercio estero ») e si determinano i principi da applicare. Le ultime pagine del libro, che tornano sul piano politico, delineano un programmino di azione economica per il periodo di transizione al socialismo.

EMIL LEDERER: *Planwirtschaft.* Tübingen, Mohr (Siebeck), 1932, 48 pp.

Ha la veste editoriale e l'intonazione — poco accademica — del pamphlet. Ecco il contenuto, secondo l'ordine dei capitoli:

I. L'economia pianificata come portato di un'evoluzione o di un rivolgimento dialettico? Lederer è incline a riconoscere certe limitate possibilità di coesistenza fra elementi di pianificazione ed elementi di anarchia.

II. E' possibile in questo momento eliminare la disoccupazione mediante misure di pianificazione economica? Qui si parla sopratutto di un piano inteso ad organizzare un'economia « naturale » negli stabilimenti inattivi: i disoccupati vi sarebbero immessi e dovrebbero pagarsi in natura con quello che riescono a produrre; etc., etc. L'idea è simpaticamente presentata, ma sconcerta un poco per la facilità con cui Lederer tratta gli aspetti economici indiretti del provvedimento.

III. Entro che limiti è possibile una pianificazione mediante controllo del credito?

— *IV. Controllo attraverso la politica bancaria o attraverso la politica della produzione?* — *V. Ci sarebbero al giorno d'oggi anche altri metodi di pianificazione?* In questi tre capitoli vengon sviluppati vari argomento in favore di un minuzioso controllo « materiale » degli investimenti, esercitato attraverso l'ente creditizio. Stabilire « regole formali » ed applicarle automaticamente (come avviene quando ci si affida al gioco di un tasso di sconto) non basta più: bisogna vietare certi rami di investimento, incoraggiarne certi altri. Accanto a questa necessità di un credito pianificato, l'A. non sembra vedere molte altre opportunità attualmente aperte per interventi pianificatori (c'è bensì quella, sopra ricordata, di un'organizzazione di disoccupati).

VI. Il problema del calcolo nell'impiego dei capitali, in un'economia pianificata totalmente socializzata. — *VII. Il calcolo economico nell'economia pianificata totalmente socializzata.* Due capitoli elementari, che traccian solo delle grandi linee. Hanno un particolare interesse dal punto di vista storico, in quanto contengono forse la prima presa di posizione esplicita contro le argomentazioni di Mises (in anticipo sul Lange). Si legga al riguardo la p. 45.

FRIEDERICH ENGELS: *Herrn Eugen Dühring's Umwälzug der Wissenschaft.* IV ed. (immutata rispetto alla 3ª). Stuttgart, Dietz, 1901. 354 pp.

L'Anti-Duhring non merita di esser lasciato andare alla deriva verso il limbo dei testi, per così dire, già beatificati: che tutti nominano e che solo i dotti han bisogno di leggere direttamente. Accessibile in traduzioni di tutte le lingue, rappresenta per chi voglia cominciare a conoscere il pensiero marxista un compendio provvisto di efficacia sintetica insuperata, oltre che dell'autorità di una fonte autentica (tanto aggiornata quanto si può desiderare: la 2ª ed. — 1885 — veniva curata da Engels quando l'altro dioscuro era appena

scomparso).

Cedendo finalmente a ripetute richieste, Engels pubblicò (a puntate, sul « Vorwärts », 1877-8) questa rassegna di tutto lo scibile « e di altre cose ancora » per stroncare il sistema di « Wirklichkeitsphilophie » strombazzato con indecorosa presunzione da Dühring, professore universitario e nuovo adepto del socialismo — anzi scopritore, a proprio giudizio, del nuovo, vero socialismo —. Un capitoletto, quello sulla storia delle dottrine economiche, è scritto da Marx. Mentre svolge la sua polemica, taglientissima ma talvolta anche troppo acrimoniosa e troppo piena di superiorità, Engels ha modo di presentare quella sintesi del marxismo per cui l'opera resta fresca ancor oggi. Per gli economisti sono particolarmente densi e suggestivi i due capitoletti sul Capitale e sul Plusvalore *la mano d'opera umana dalla sua posi-* Politica »). La sezione III, « Socialismo », ricca di un interesse permanente, si apre con due o tre pagine in cui ha trovato toni eccezionalmente felici la storia del socialismo che germoglia in mezzo all'eredità della rivoluzione industriale. Aggiungo un piccolo campionario di citazioni:

A p. 212 (II, 6.):

Per il Socialismo, che vuole emancipare la mano d'opera umana dalla sua posizione di « merce », è di fondamentale importanza il riconoscimento che il lavoro non possiede nè può possedere valore alcuno. Con tale riconoscimento cadon nel vuoto tutti i tentativi... di regolare la futura ripartizione dei mezzi di esistenza come una specie, sia pur superiore, di salario. Se ci si appoggia su definizioni di tal sorta si è fuori di portata dalle critiche degli economisti — uso Pareto (prefazione al Capitale di Marx, Paris, Guillaumin, 1893) — contro la formula del valore-lavoro.

A pag. 335-6 (III, 4.), delineando il modo in cui la società futura stabilirà i suoi piani economici, Engels trova una formulazione che risponde curiosamente a molte sottili esigenze dei teorici contemporanei. La società *avrà da predisporre il suo piano in base ai mezzi di produzione disponibili, fra i quali si trova in particolare anche la mano d'opera. Il piano risulterà in definitiva dal calcolo delle utilità procurate dai diversi beni di consumo, equilibrate fra loro e bilanciate con le dosi di lavoro che son necessarie a produrli.*

Per chiuder queste pagine di monotona rassegna con una stonatura frizzante, mi permetterò in ultimo una crollatina di spalle di fronte alle debolezze dei Maestri. Engels combatte la proposta di Dühring, che le religioni vengan proibite per decreto, dimostrando che la religione non merita neppur questo onore... *La religione non è altro che un fantastico riflettersi, nella testa degli uomini, di quelle forze esterne che dominano la loro quotidiana esistenza. Le forze terrene prendono, nel riflesso, una forma ultraterrena.* (p. 342, III, 5.). *Con questa figura comoda, maneggevole ed adattabile a ogni uso* (il Dio unico), *la religione può sussistere come una forma immediata, cioè sentimentale del comportamento degli uomini verso le forze esteriori — naturali e sociali — che dominano sopra di essi: naturalmente sin quando gli uomini rimangono sottoposti al dominio di queste forze.* (p. 343) *...Quando però l'uomo* (nel paradiso comunista) *non propone più soltanto, ma anche dispone, allora finalmente si dilegua l'ultima forza esterna che ancora attualmente si rispecchia nella religione: e quindi si dilegua anche lo specchio religioso stesso, per il semplice motivo che non c'è più nulla da rispecchiare.* (p. 344).

GIORGIO FUÀ